SOMMARIO

EDITORIALE

Tommaso Baris e Chiara Pavone
Rileggendo le campagne 2

ZOOM

Raphaëlle Branche
Sete di terra, sete di vendetta 8

Manoela Patti
Il pane americano 26

Leo Goretti
«Un posto che gl'andava a morire» 44

LE IMMAGINI

Andrea Polzoni
Immigrazione e lavoro a Rosarno 60

Eleonora Blanco e Juan Miguel Ortiz Lamuela
Una mineria di speranze 72

SCHEGGE

Eleonora Lattanzi
Tanto meglio, tanto peggio 82

Valentina Iacoponi
Podere è potere 92

Luigi Provero
Terra franca? 100

Florence Carboni
Innesti 110

LUOGHI

Anna Maria Ori
Oltre il lager 120

Pamela Giorgi
Là dove la strada muore e promuove un sentiero 124

VOCI

Fabrizio Gatti
L'infiltrato 128

Piero Bevilacqua
Una scelta di campo 134

STORIE DI CLASSE

Erica Moretti
Pedagogia della terra 140

INTERVENTI

Franco Milanesi
Il fronte verde 146

RECENSIONI

154

TOMMASO BARIS e CHIARA PAVONE

RILEGGENDO LE CAMPAGNE

Negli ultimi anni lo studio del mondo del lavoro ha conosciuto un significativo *cambio di paradigma* rispetto alla storia tradizionale delle organizzazioni del movimento operaio. Si è passati infatti da un'ottica "autonoma" del ruolo del lavoro ad una visione "sistemica" che «comporta la considerazione del ruolo del sindacato non tanto per la sua, dimostrata o meno, capacità di perseguire obiettivi concreti con il miglioramento delle forze del lavoro di cui è rappresentante, quanto per il suo positivo apporto funzionale ad un sistema di contrattazione che è anche governo dell'economia» (Laura Cerasi, *Corporativismo e contrattazione collettiva. Intorno a culture e ideologie delle relazioni industriali nella storia d'Italia*, in Luca Baldissara (a cura di), *Democrazia e conflitto. Il sindacato e il consolidamento della democrazia negli anni Cinquanta (Italia, Emilia-Romagna),* FrancoAngeli, 2006, p. 87).

La "storia del lavoro" sembra essere sul punto di mutarsi in una "storia delle relazioni industriali" caratterizzata dall'assunzione di un orizzonte collaborativo-produttivistico, peraltro «senza riconoscere a *ciascuno* dei soggetti in gioco la titolarità di culture, obiettivi e metodi propri» e a costo di «uno schiacciamento sulle ragioni di uno solo dei soggetti: nei fatti postulando la subordinazione del lavoro all'impresa» (ivi, p. 88). In un simile quadro intellettuale la storia del lavoro – intesa quale ricostruzione della vita materiale delle classi lavoratrici, della loro organizzazione e capacità di generare conflitto sociale mettendone in discussione l'ordine esistente – dopo i fasti degli anni sessanta e settanta, ha conosciuto un periodo di appannamento anche se non mancano tentativi di una sua rivitalizzazione, come ci conferma il numero 24 di «Zapruder», *Legami di autorità*, dedicato appunto al mondo delle fabbriche e delle persone che vi lavorano. Una traiettoria analoga ha conosciuto lo studio del movimento contadino, passato anch'esso da una ricca stagione di contributi, non privi di ascendenze "militanti" talvolta, alla maggiore perifericità odierna, legata anche alla perdita di importanza dell'agricoltura nelle economie industrializzate. Mentre dunque nei paesi extraeuropei la rimessa in discussione dei parametri interpretativi realizzata dai *cultural studies* e dai *subaltern studies* ha portato al recupero della memoria e all'analisi dei sommovimenti rurali e delle agitazioni contadine che nei paesi africani ed asiatici si erano opposti al dominio coloniale, in ambito europeo si è assistito, a partire dagli anni ottanta, allo scemare dell'interesse verso il mondo rurale (Cfr. Ranajit Guha, *Aspetti elementari dell'insurrezione contadina*,

in Giuseppe Vacca, Paolo Capuzzo e Giancarlo Schirru, *Studi gramsciani nel mondo. Gli studi culturali*, il Mulino, 2008 (1983), pp. 85-103).
Va detto che da sempre in Europa, anche a "sinistra", l'attenzione verso il mondo contadino è stata caratterizzata da una marcata ambiguità. Proprio pochi mesi fa, in un dialogo dell'ultimo SIMposio organizzato da Storie in movimento, Franco Milanesi – nell'ambito del suo intervento sul movimento contadino in Germania (1928-33) – sottolineava il disagio marxista nel rapportarsi ad un soggetto sociale, il contadino, stigmatizzato per la sua propensione ad acquisire la proprietà privata della terra e considerato quindi una figura sociale frenante rispetto al moderno e conflittuale agire della classe operaia. E in fondo ad un'interpretazione simile si legava l'opposta attenzione con cui le forze conservatrici guardavano al mondo contadino caricandolo in aggiunta di una potenza quasi sacrale conferitagli dal rapporto diretto con la natura, con la terra. Un argomento che il nazionalismo di inizio Novecento avrebbe poi ulteriormente approfondito e ripreso.
La relazione di Milanesi – che ulteriormente rielaborata pubblichiamo in questo numero – sottolinea proprio come questo duplice pregiudizio ideologico abbia influito negativamente sulla riflessione storiografica intorno all'azione contadina; lo dimostra ad esempio la scarsa attenzione riservata dalle ricostruzioni storiche della repubblica di Weimar al movimento dei contadini tedeschi, i quali diedero vita alla cosiddetta *Landvolkbewegung*, un ampio moto di ribellione che si diffuse nelle campagne alla fine degli anni venti. Solo in un secondo momento comunisti e nazionalsocialisti s'inseriranno nelle lotte cercando d'incanalarne le energie a proprio vantaggio; eppure il successivo confluire della ribellione contadina nel movimento nazista ha finito per mettere in ombra la sua specificità ed il suo collegamento con il percorso di lotte agite dal mondo agricolo occidentale.
In Italia invece il percorso è stato per molti versi diverso. Nella storiografia italiana il conflitto sociale delle campagne ha avuto a lungo un ruolo di primo piano. Si può dire, anzi, che con la nascita della Repubblica lo studio delle mobilitazioni delle campagne abbia accompagnato alcuni importanti passaggi politici del nostro paese, in particolare quello della Ricostruzione. Le grandi agitazioni agrarie dell'immediato secondo dopoguerra rappresentarono infatti il più importante momento di mobilitazione sociale guidato dal Pci nel Mezzogiorno. Quel ritorno sulla scena pubblica di strati sociali rimasti tradizionalmente ai margini della vita politica dopo le agitazioni del primo dopoguerra riportava con forza nel dibattito pubblico la "questione meridionale". Quest'ultima si arricchiva della riflessione sui molti limiti del processo unitario elaborata da Gramsci nelle carceri fasciste. Nel 1949 Togliatti editava, infatti, il volume dei *Quaderni del carcere* dedicato al Risorgimento, aprendo un'importante discussione sul mondo delle campagne italiane e il loro rapporto con la storia politica del paese appena liberato.

Intorno a quel tema si sarebbe sviluppato un importante dibattito destinato a sfociare, un decennio più tardi, da un lato nel volume di Rosario Romeo *Capitalismo e Risorgimento* del 1959 e, due anni dopo, in quello di Emilio Sereni, *Storia del paesaggio agrario in Italia*, la cui importanza è ricordata anche in questo numero da Piero Bevilacqua. Struttura produttiva delle campagne, stato nazionale, squilibri sociali tra le diverse aree del paese si saldavano strettamente in quel dibattito, chiamando la classe dirigente antifascista a confrontarsi e discutere su come la ricostruzione economica dovesse investire l'agricoltura, le campagne, i lavoratori della terra e al contempo ripensare il rapporto tra nord e sud.
In un simile quadro la necessità di una riflessione storiografica sul mondo rurale si intrecciava con le scelte politiche, specie per quegli studiosi che si richiamavano in qualche modo al marxismo. Alberto Caracciolo iniziava la sua carriera scientifica pubblicando nel 1952 un volume dedicato al movimento contadino nel Lazio prima dell'avvento del fascismo (*Il movimento contadino nel Lazio 1870-1922*, Editori Riuniti, 1952). Più avanti Franco Della Peruta avrebbe analizzato anche il rapporto tra mondo rurale e movimento risorgimentale, specie la sua ala democratica (*I democratici e la rivoluzione italiana*, Feltrinelli, 1958), mentre Gianni Bosio a partire dagli anni sessanta avrebbe cercato di ricostruire la vita materiale di una comunità contadina della pianura padana (*Il trattore ad Acquanegra: piccola e grande storia in una comunità contadina*, a cura di Cesare Bermani, De Donato, 1981). Nel 1970 era invece Giuliano Procacci a legare le lotte bracciantili dell'Italia settentrionale di inizio Novecento con l'affermarsi del movimento socialista in Italia, quasi a ribadire lo stretto connubio esistente nel nostro paese tra queste due diverse dimensioni (*La lotta di classe in Italia agli inizi del XX secolo*, Editori Riuniti, 1970).
Il decennio successivo vedeva uscire importanti studi sulle campagne durante il fascismo e il loro ruolo nel crollo di consensi verso il regime negli anni del secondo conflitto mondiale. Per le lotte contadine del secondo dopoguerra si avviava dunque un primo tentativo di storicizzazione, non senza discussioni circa il loro potenziale "rivoluzionario", in considerazione del ruolo avuto dalle masse rurali in paesi come Cina, Cuba o Vietnam per l'avvento di regimi comunisti. Nel 1980 il volume di Piero Bevilacqua dedicato alle campagne calabresi offriva forse la sintesi migliore di quella stagione di ricerca, intrecciando la storia sociale, quella economica e la dimensione politica (*Le campagne nel Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra: il caso della Calabria*, Einaudi, 1980). Con il *boom* e la trasformazione del paese calava però anche l'interesse per il mondo contadino e l'universo rurale in generale, chiudendo in qualche modo una lunga stagione di studi. La realizzazione della *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, uscita tra il 1989 e il 1991 a cura di Piero Bevilacqua, ha segnato in qualche modo il culmine di una lunga stagione di interesse verso il mondo contadino ma

anche l'inizio di una nuova fase (cfr. Giacomina Nenci, *Campagne italiane in età contemporanea. Un bilancio storiografico*, il Mulino, 1997).
Lo spiega lo stesso Bevilacqua nell'intervista rilasciata a Stefania Barca e qui pubblicata, in cui si ricostruisce il passaggio dalla storia del movimento contadino a quella dell'agricoltura e poi l'ulteriore spostamento verso la storia dell'ambiente, inteso oggi come ecosistema vivente più che prodotto del solo lavoro umano con i suoi annessi sociali e culturali.
In questo numero di «Zapruder» abbiamo voluto riaprire una discussione sulle campagne e la loro capacità di produrre conflitto sociale, mutando però il punto di vista di partenza. Si è cercato infatti di tornare sullo scontro sociale delle campagne tenendo insieme le dinamiche alto/basso e cercando di verificare nel concreto soprattutto le modalità di gestione dall'alto del conflitto intorno alla terra. Abbiamo cioè provato a capire il valore attribuito al bene "terra" dai soggetti che hanno agito il conflitto sociale, ma anche dalle classi dirigenti al potere per contenere o indirizzare la conflittualità del mondo rurale, lavorando su temi e fonti in grado di restituirci questa duplice prospettiva.
Tale ambizione ha portato a ricostruire un mosaico variegato di eventi in cui, in contesti assai diversi, mobilitazioni di natura politica, sociale ed economica si sono intrecciate producendo, con il loro innescarsi, un intervento da parte delle classi dirigenti volto insieme a bloccare il conflitto delle campagne ma anche a "governarlo" ed indirizzarlo nella direzione voluta, riuscendo talvolta nel loro obbiettivo di depotenziare il conflitto, ma in altre circostanze solo a spostarlo in avanti o su un terreno diverso.
Lo *Zoom* si apre con un saggio di Raphaëlle Branche dedicato all'Algeria sotto il controllo francese. Nel contesto coloniale la terra acquista un valore non solo economico ma anche simbolico. L'arrivo di coloni bianchi francesi nel territorio di Palestro-Lakhdaria apre infatti uno scontro sulle risorse che è reale, ma sancisce pure l'affermazione del dominio dei "bianchi" sulla società araba. Per questo la rivolta delle comunità locali del 1871 intreccia ragioni sociali e culturali, mentre la sua repressione militare viene usata dalle autorità civili per rafforzare la presenza della comunità agricola bianca e francese. I sequestri di terre agli algerini ritenuti complici della rivolta rafforzano l'estensione del nuovo villaggio dei colonizzatori; questi creano nuove colture allargando il loro insediamento fino a raggiungere la vallate e i lati della montagna. La terra, il villaggio, il suo ingrandimento segnano l'affermazione della società coloniale e aiutano a comprendere le ragioni del nuovo conflitto del 1956 che si riaccende a partire dall'uccisione di alcuni possidenti francesi residenti in quel territorio.
Nel discorso sulla terra dunque, il valore simbolico del controllo del bene ma anche quello economico del suo godimento si confondono ed intrecciano. È un binomio che ritroviamo sempre nel conflitto delle campagne. Già in età medievale, la terra e il suo controllo hanno insieme un valore produttivo

ma anche politico e sociale, come si rileva dalla *Scheggia* di Luigi Provero. La valenza identitaria del bene "terra" ha dunque origini antiche, tuttavia l'area agricola legata ad una comunità non è per forza di cose coincidente con un confine immutabile ed intoccabile. Provero ci racconta infatti un Duecento in cui esistono anche «spazi condivisi da diverse comunità, senza che questo implichi necessariamente un conflitto»: la terra non è dunque in partenza uno spazio esclusivo ma può diventarlo. O meglio proprio la mobilità del confine alimenta il rischio di continue tensioni per il tentativo del signore feudale di "fissare" i doveri e gli spazi dei lavoratori delle campagne, limitandone attentamente la libera gestione delle terre avuta in concessione feudale. Ne ricaviamo così un chiaro esempio di come spinte dal basso per l'emancipazione e propensione al disciplinamento dall'alto finiscano per intersecarsi innescandosi reciprocamente.
Al tema del "governo dell'alto" rimanda anche il saggio di Manoela Patti. Il contesto bellico della seconda guerra mondiale, con le sue particolari caratteristiche di conflitto per l'affermazione della democrazia, costringeva infatti gli alleati a farsi carico della gestione dei paesi caduti sotto il loro controllo. Per l'Italia meridionale cioè significava affrontare la questione dell'approvvigionamento alimentare delle città, ridotte alla fame dalla politica agraria del regime fascista e dalla guerra. Convinti dell'autosufficienza agraria del Mezzogiorno, gli anglo-americani provarono a mantenere il sistema degli ammassi granari, di fatto provocando la reazione dei ceti contadini, pronti a resistere alla consegna obbligata per difendere i guadagni provenienti dal mercato nero. Da qui il riproporsi di un'estesa conflittualità sociale nelle campagne meridionali nel periodo dell'occupazione alleata che faceva il paio con le agitazioni della città a causa degli alti costi delle derrate alimentari vendute al nero. La ripresa della mobilitazione delle campagne italiane trova quindi la sua radice nell'insuccesso anglo-americano della gestione agraria del Mezzogiorno nel periodo dell'occupazione. L'intervento di Eleonora Lattanzi illustra una delle mobilitazioni del secondo dopoguerra, quella dei mezzadri della provincia di Frosinone spiegandoci le ragioni della loro sconfitta. L'ultimo articolo dello *Zoom*, quello di Leo Goretti, ci offre alcune spiegazioni dell'abbandono della terra, raccontandoci dell'impatto della modernizzazione sulle giovani e sui giovani mezzadri toscani. A causare infatti la fuga verso la città non furono solo e tanto le cattive condizioni contrattuali. Queste ultime migliorarono negli anni del centrismo, ma non furono sufficienti a cancellare la percezione che il lavoro contadino fosse incompatibile con un stile di vita moderno, più aperto e libero, sentito come irrinunciabile per le nuove generazioni. In parallelo, la *Scheggia* di Valentina Iacoponi, dedicata alla rivista «Maremma», analizza la propaganda democristiana sui successi della legge stralcio voluta da Segni circa la creazione di una piccola proprietà contadina capace di modernizzare l'agricoltura italiana. Peraltro si trattava di un tema da sempre caro alle forze moderate del

nostro paese, come mostra l'articolo di Erica Moretti dedicato al tentativo di Alice Hallgarten e del marito Leopoldo Franchetti, di dare alle plebi rurali "un'educazione alla terra" di forte impronta conservatrice con la creazione di scuole rurali.
Nonostante il tentativo democristiano di rafforzare la piccola proprietà contadina facendone il nucleo duro dell'agricoltura italiana, dopo gli anni cinquanta il settore agricolo perde progressivamente di importanza anche nel nostro paese.
Riforme del governo, scarsa redditività, cambiamento di mentalità, tutto contribuisce all'abbandono delle campagne da parte dei contadini italiani. Senza peraltro che questo significasse la fine di alcune particolari coltivazioni pregiate, oggi "appannaggio" dei migranti stranieri, le cui condizioni di vita e problemi sono ricordate nell'intervista al giornalista de «L'Espresso» Fabrizio Gatti, autore di importanti inchieste sul tema, realizzata da Stefano Galieni. Le condizioni di vita dei tanti migranti impiegati in lavori stagionali, e in particolare nella raccolta delle arance, a Rosarno, dove lo scorso anno si verificarono gravi incidenti con i "caporali" della malavita locale, sono raccontate anche dalle foto di Andrea Polzoni.
Sempre a migranti, ma questa volta italiani, è dedicato il saggio di Florence Carboni. L'autrice ricostruisce il dibattito politico brasiliano sulla colonizzazione dell'interno, legato strettamente a quello della purezza razziale. Sotto l'imperatore Pietro II si afferma infatti l'idea che modernizzazione e "bianchezza" siano aspetti interconnessi e ciò spiega le agevolazioni per i lavoratori agricoli, anche italiani, invitati a trasferirsi all'interno del paese per colonizzare la zona del Rio Grande. Inutile dire che quando potevano, gli immigrati italiani preferivano abbandonare le campagne per trovare un'occupazione migliore in città, nonostante i divieti di spostamento previsti dalla legge brasiliana. A ricordarci insomma che i bisogni soggettivi sono sempre pronti a scontrarsi con i tentativi di regolamentazione dall'alto.
Per ripensare una storia del conflitto sociale nelle campagne, finito il tempo di letture ideologiche, occorre quindi tener conto delle diverse traiettorie che spingono, nel loro concreto agire, i protagonisti delle agitazioni, tratteggiando una "storia sociale" della conflittualità contadina capace di intersecare la questione della *governance* nei diversi contesti storici con le spinte provenienti dal basso, a loro volta legate a molteplici radici, culturali, economiche, politiche. Questa ci pare la via da percorrere per ripensare l'idea del conflitto sulla terra ed intorno alla terra, sicuramente destinato a riemergere nei prossimi decenni – se non già riemerso – come scontro per la gestione di risorse destinate a divenire più rare, in particolare per il controllo dell'acqua e dei semi.